

Lingua e identità di genere

di Cecilia Robustelli

Lo sviluppo dell'“identità di genere” e della cultura delle “pari opportunità” rappresenta oggi un obiettivo fondamentale del processo educativo dei soggetti in formazione. La necessità di aggiornare i libri di testo, riconosciuta dal Governo italiano con la Direttiva del Consiglio dei Ministri 27.3.1997 ‘Azioni volte a promuovere l’attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e a uomini’, ne costituisce di conseguenza un’azione specifica e indispensabile per proporre all’attenzione degli studenti un’immagine del mondo coerente con l’evoluzione delle dinamiche sociali sia nel mondo del lavoro sia in quello della famiglia. L’obiettivo strategico B4, come ricorda il documento preparatorio al Codice di autoregolamentazione del Progetto Polite (cfr. Appendice di questo volume), definisce infatti “la necessità di recepire, nell’ambito delle proposte di riforma della scuola, dell’università, della didattica, i saperi innovativi delle donne, (...) e l’educazione al rispetto e alla differenza di genere”.

Rispettare e valorizzare la pluralità dei contesti cognitivi, evitare gli stereotipi sessisti, promuovere la formazione e la cultura della differenza di genere, si configurano oggi come i capisaldi ideologici intorno ai quali strutturare i testi proposti alle nuove generazioni. Accanto al rinnovamento delle immagini, della grafica e dei contenuti, è essenziale una riflessione sulla lingua, che rappresenta il principale strumento della comunicazione, così da contribuire alla formazione di una coscienza linguistica critica.

La lingua, come ogni operatore educativo ben sa, al di là dell’uso tecnico e specialistico trasmette informazioni in numero e varietà molto più ampi di quanto emerga in superficie, ed è necessario rendere consapevoli gli studenti di questo potenziale comunicativo. Essa esprime e trasmette la visione della realtà di chi la usa: non riflette la realtà in sé, ma il modo in cui essa viene interpretata. Per quanto riguarda lo sviluppo dell’identità di genere, abituare gli studenti a distinguere gli usi non rispettosi della differenza di genere, o che esprimono modalità di negazione della soggettività sessuata, o addirittura risultano discriminanti, rappresenta uno scopo fondamentale per gli educatori. Sviluppare negli studenti una sensibilità per l’uso della lingua e la variazione linguistica in relazione alla distinzione di genere va molto al di là dell’osservare che in italiano la scelta fra la marca morfologica femminile o del maschile per indicare il genere del referente (è arrivato/-a il/la nuovo/-a parlamentare: ?), è obbligata anche quando non è pertinente per ciò che si dice. Questa sensibilità implica invece, per esempio, l’acquisizione della capacità di individuare, sotto le stratificazioni operate dalla storia, i residui ideologici di stampo androcentrico che si sono concretizzati sul piano lessicale o morfosintattico, e ai quali, per la forza dell’abitudine, oggi non si presta più attenzione; vede inoltre tra i suoi obiettivi il saper riconoscere che certi usi della lingua possono configurarsi come ‘sessisti’, cioè appunto non rispettosi dell’identità di genere. Ma ciò sarà possibile solo se gli utenti della lingua avranno interiorizzato la coscienza dell’identità di genere.

Prima di passare a proporre alcune riflessioni sul rapporto lingua-identità di genere, è opportuna una precisazione terminologica. Con 'genere', che traduce l'inglese 'gender', non si intende qui il genere grammaticale, che si riflette nella morfologia della lingua, né il sesso come caratteristica fisica biologicamente definita, ma "the complex of social, cultural and psychological phenomena attached to sex" (McConnell, S. Ginet, 1988, p. 76) cioè quell'insieme di fatti sociali, culturali e psicologici che si legano all'appartenenza ad uno dei due sessi. È vero che in alcuni studi di sociolinguistica è stata adottata una posizione di compromesso in cui, per evitare fastidiosi equivoci con 'genere' inteso in senso grammaticale, viene usato 'sesso' con il significato di 'genere': "sex is not directly related to linguistic behaviour but reflects complex social practice. The correlations of sex with linguistic variables are only a reflection of the effects on linguistic behaviour of gender - the complex social behaviour of sex" (Eckert 1989, p. 245). In questo lavoro, tuttavia, preferiamo mantenere distinte le nozioni di 'sesso' e 'genere', che verranno usate con il significato, rispettivamente, di 'caratteristica biologica' e di 'insieme di fatti culturali, sociali e psicologici legati al sesso'.

Lingua e pensiero/realtà

Su un piano generale di teoria linguistica, la nozione di sessismo linguistico si lega alla relazione lingua-pensiero/realtà. La lingua, come è noto, è un sistema simbolico di segni che associa espressione fisica (significante) e contenuto (significato) in singole unità. Il contenuto è determinato dalla necessità di esprimere, di 'significare' certe nozioni a proposito di un dato referente, mentre l'espressione, cioè la forma fonica (e poi grafica) che sostanzia fisicamente tali nozioni dipende dalle convenzioni morf fonetiche della lingua in oggetto. Nel suo uso concreto la lingua risente dei secoli di storia, e quindi di tradizioni, abitudini, mutamenti, attraverso i quali si è formata. E la sua formazione è lenta e continua. Se nel lessico è più facile assistere a innovazioni attraverso l'introduzione di neologismi, la morfologia e la sintassi sono più restie a cambiare, e non di rado conservano forme e usi che si rivelano datati. L'italiano, per esempio, come molte altre lingue distingue sul piano formale tra genere femminile e genere maschile, e ciò obbliga a fare riferimento ad una distinzione di tipo sessuale anche quando essa non è pertinente per quello che si sta dicendo. La scelta fra l'uno e l'altro genere grammaticale risente infatti di una tradizione nella quale, inevitabilmente, si sono stratificate le convenzioni sociali determinate, a loro volta, dalle caratteristiche storiche e culturali delle varie epoche.

Ma quando il parlante si rende conto di usare una lingua inadeguata e addirittura non rispettosa dell'identità di genere, qual è l'atteggiamento *politically & linguistically correct* da assumere? La questione di fondo che si pone è quindi la seguente: è necessario oggi, alla luce dei cambiamenti avvenuti nella società, e al fine di costruire la coscienza di tali cambiamenti, rinnovare la lingua? È necessario, per esempio, mutare il significante cioè la forma di una parola (sia essa un sostantivo o una forma verbale) usata fino ad oggi solo al maschile, perché essa denoti un referente femminile? È un problema aperto, e che non si lega soltanto alla scelta empirica dell'introduzione o meno di parole nuove di genere femminile. Ancora una volta, è il rapporto lingua-pensiero ad entrare in gioco. Nel secolo scorso due linguisti statunitensi, Edward Sapir e B.L. Whorf proposero

l'ipotesi che la lingua non solo espliciti il pensiero, ma lo *condizioni*. Sarebbe la lingua a permetterci di dire certe cose e non altre. Da qui a sostenere che se non disponiamo delle parole specifiche non possiamo affermare determinate realtà e che queste, di conseguenza, non esistono, il passo è breve. Secondo questa posizione per la quale la lingua determina la realtà, ad ogni mutamento della realtà deve corrispondere un mutamento della lingua secondo un rapporto di biunivocità significante-significato che impregna tutto il processo comunicativo.

Se genere grammaticale e genere sessuale del referente devono necessariamente corrispondere, diventa irrinunciabile l'eliminazione delle asimmetrie grammaticali che in italiano si riscontrano, per esempio, nell'accordo al maschile dei participi e degli aggettivi che si riferiscono a soggetti sia maschili sia femminili. La scelta del genere maschile per un referente femminile si configura quindi come sessista. Tuttavia è anche legittimo sostenere che "proprio perché in italiano ogni nome deve avere un genere grammaticale, cioè deve essere maschile o femminile, questa caratteristica ha perso la sua funzione semantica o referenziale" (Lepschy, 1988) e non implica quindi, in modo animistico, l'attribuzione di un genere sessuale. Il genere grammaticale, quindi, non avrebbe rapporto con la categoria extralinguistica del sesso, ma sarebbe un sistema di classificazione puramente formale. Quest'ultima posizione risulta economica e, sul piano pratico, non presenta risvolti complessi, perché sul piano formale lascia di fatto le cose nello stato in cui si trovano.

Il rapporto lingua-pensiero/realtà ha quindi indubbi riflessi sul piano concreto legato alla creatività linguistica e all'uso concreto della lingua. L'obiettivo che qui ci proponiamo, e cioè rendere i lettori dei libri di testo coscienti del fatto che certi atteggiamenti linguistici possono connotarsi come sessisti, ed invitare gli autori di tali libri a riflettere sul rischio di produrli, non si riduce tuttavia al suggerimento di creare neologismi o adattare termini di genere maschile a quello femminile o introdurre altri meccanismi di questo tipo, anche se alcune di queste operazioni possono essere funzionali allo scopo. Procediamo quindi con alcune osservazioni sul rapporto lingua-sesso/genere per offrire ulteriori spunti di riflessione e permettere di guardare alla questione da un altro punto di vista.

Lingua e sesso/genere

La nozione di sessismo linguistico, teorizzata a partire dagli anni '60/'70 dal movimento femminista, prende in considerazione fin dalle prime formulazioni la relazione delle donne con il linguaggio, e in particolare l'immagine delle donne che emerge dalla pratica linguistica, e il contrasto sempre più evidente tra l'ascesa sociale delle donne e la rigidità di una lingua costruita da e per i maschi. Gli studi sul sessismo linguistico, ai quali oggi si fa riferimento anche con 'studi su lingua e genere' ('linguistic sexism' e 'grammar and gender': Pauwels, 1999) si inseriscono in un più ampio filone di ricerca, molto fecondo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ma ancora poco frequentato in Italia, sul 'genere' inteso, come si è detto nella parte introduttiva, "come quell'insieme di fatti sociali, culturali e biologici che si legano all'appartenenza ad uno dei due sessi". Per un certo periodo è stata esaminata anche la correlazione tra sesso e lingua riconducendo la variazione linguistica, appunto, all'appartenenza a un sesso biologicamente diverso, come è quello femminile rispetto a quello maschile, ma questo approccio risulta superato.

Come ha notato Berruto (1992, p. 65), una posizione più neutrale, e oggi prevalente, espressa fra gli altri da Milroy (1992), lega i fenomeni della variabilità 'sessuale' della lingua con quelli più generali della stratificazione sociale. L'approccio più recente, infatti, tende, nell'interpretazione del comportamento linguistico, a mettere in relazione la categoria di genere con quella di classe sociale.

Riprendiamo qui i termini della questione che riguarda il rapporto lingua-sesso/genere, con un breve excursus storico sulle posizioni che hanno dominato a partire dalle prime ricerche.

Il riflesso nella lingua

L'uso della lingua, secondo certe correnti di pensiero femministe, ma oggi anche secondo più generali studi di sociolinguistica, riflette differenze legate al sesso/genere. Fino agli anni '70/'80, tuttavia, la variazione legata all'identità di genere aveva riscosso interesse in molti campi (letteratura, filosofia, psicologia, etc.), eccetto quello linguistico. Questo si può spiegare perché al tempo c'era più interesse per capire quali meccanismi sovrintendono alla formazione dell'identità di genere più che per il rapporto lingua-sesso/genere. Inoltre proprio in quel periodo la linguistica era dominata dall'interesse verso i modelli formali, per i quali sesso e genere non costituivano alcun tipo di parametro. Successivamente quello che Cameron (1999) definisce il 'turn to language', e che ha interessato tutte le scienze umane negli ultimi vent'anni, ha attirato l'attenzione sulla relazione lingua-sesso/genere. La lingua, più che essere oggetto di studio di una disciplina specialistica, è diventata un costante punto di riferimento per i ricercatori di altri campi come la sociologia, la filosofia, la critica letteraria, ecc. Questo allargamento interdisciplinare si lega alla prodigiosa influenza delle idee post-strutturaliste, che hanno sottolineato la natura discorsiva, testuale, della vita sociale ("which stressed the thoroughly discursive, textual nature of social life" (Gill, 1995, p. 166). La 'svolta linguistica' cui si è assistito ha fatto sì che al linguaggio sia stato riconosciuto un ruolo primario per la costituzione dell'identità di genere, ma ha anche provocato una sorta di terremoto all'interno dell'approccio femminista. Se in passato lo studio del comportamento linguistico di uomini e donne veniva distinto nettamente da quello della loro rappresentazione in testi di linguistica (Cameron, 1998 contrappone "sex or gender 'differences', a topic for sociolinguists", a "a 'sexist language', a topic for stylisticians, grammarians, lexicologists, or language historians"), oggi essi sono visti come le due facce di un unico processo, quello della costruzione dell'identità di genere che attraversa e interessa i diversi campi del sapere.

Lo stato degli studi negli Usa

I primi studi, pionieristici, su lingua e sesso/genere si ponevano domande generali che oggi sono ritenute superate: 'Le donne e gli uomini usano la lingua in modo diverso? In che modo la lingua riflette e contribuisce a costruire la disuguaglianza sessuale? Come si può cambiare una lingua sessista?' (Kramer, Thorne and Henley 1978). Attualmente si sente la necessità di rivisitare alcuni assunti teorici originari, molti dei quali sono già stati modificati e riformulati. Per esempio, è stata lentamente abbandonata l'idea che uomini e donne debbano essere trattati come due gruppi internamente omogenei. Nei primi anni,

invece, esaminare la variazione linguistica fra donne e uomini (che si qualificava già come una presa di posizione anche politica nei confronti dell'identità di genere) implicava il riconoscimento sociale delle donne come gruppo a sé, diverso da quello dei maschi. Ma dieci anni fa questo riconoscimento di 'diversità', che pure poteva essere interpretato come un atteggiamento positivo e 'politically correct', poteva anche comportare una connotazione negativa in termini di inferiorità e marginalizzazione per il gruppo più 'debole'. La relazione di genere veniva vista come un'esempio di "when 'difference' is 'dominance'" (Uchida 1992), e su questa convinzione si basava (e si basa tuttora) molta letteratura femminista quando segnalava come una necessità "to find social and discursive practices which enable women in different cultures to resist dominance and power" (Pauwels, 1999, p. 578).

Proprio dal riconoscere le donne come gruppo 'altro' rispetto a quello maschile si sono diramati i due principali approcci allo studio delle differenze legate al sesso/genere: l'uno sottolinea la differenza nell'uso della lingua tra uomini e donne in quanto appartenenti a due sottogruppi culturali diversi, l'altro, che vede nella 'diversità' un contrasto di predominio tra i due gruppi, dei quali quello riconosciuto come 'diverso' diventa 'inferiore', interpreta le differenze linguistiche fra uomini e donne come il riflesso sulla lingua del dominio maschile e della subordinazione femminile. Oggi entrambe le posizioni risultano invecchiate: dalle generalizzazioni sulla 'lingua delle donne' si è passati alla focalizzazione della *specificity*, che consiste nello studio di uomini e donne ben definiti in contesti specifici, e della *complexity*, che prende in esame le interazioni fra genere, altre categorie che identificano l'identità, e relazioni di potere.

Ed è lo studio della lingua in contesti comunicativi reali, più che dei singoli fatti linguistici in isolamento, ad attirare attualmente l'interesse dei ricercatori. Uno studio di Coates (1996, p. 44) su un corpus di conversazioni tra ventisei donne e ragazze ha rivelato, per esempio, che la comunicazione all'interno di un gruppo di amiche contribuisce all'identificazione dell'identità di persona e di genere perché la situazione 'permette di essere se stesse' e che la lingua è il mezzo attraverso il quale si realizza questa presa di coscienza ("If friendship produces the arena in which [women] 'learn to be ourselves', then talk is the means by which this learning takes place" Di recente una certa attenzione è stata dedicata anche alla lingua dei maschi, vista anch'essa non come un blocco monolitico, ma come un variegato campionario di usi linguistici legati a situazioni comunicative e dinamiche di potere all'interno dei gruppi di parlanti. Ed è interessante l'ipotesi di Eckert (1998) secondo la quale le differenze nell'uso della lingua riscontrabili fra persone appartenenti a diverso sesso possano essere riconducibili alla 'segregazione' in gruppi chiusi di amici dello stesso sesso cui vanno spesso incontro gli adolescenti. Da questi studi, che sottolineano in particolare la stretta interdipendenza tra genere e sessualità come due categorie che si costruiscono a vicenda, ha cominciato lentamente a formarsi un settore emergente della sociolinguistica, la 'lesbian and gay socio-linguistics', che prende in esame le strategie linguistiche usate dai parlanti per manifestare la propria identità sessuale, e come questa debba essere considerata all'interno degli studi di sociolinguistica. Una certa corrente femminista sostiene che la ragione per la quale, a tutt'oggi, si sa troppo poco riguardo all'uso del linguaggio per marcare specifiche identità sessuali, è dovuta al fatto che fino a poco tempo fa si assumeva che il parlante fosse eterosessuale. In realtà, come si è detto all'inizio, fin dai

primi studi su 'language and gender' si è fatto riferimento alla nozione di genere piuttosto che a quella di sesso in relazione all'uso della lingua e alla variazione linguistica, e questo può aver distolto l'attenzione dall'identificazione delle tendenze sessuali del parlante.

Il 'turn to language' al quale abbiamo accennato, e quindi le nuove potenzialità attribuite alla lingua, e il riconoscimento del ruolo che essa possiede sul piano interdisciplinare, hanno modificato la risposta alla terza domanda che si ponevano Kramer, Thorne and Henley (1978) all'inizio degli studi su lingua e genere: 'come è possibile cambiare una lingua sessista?'. Infatti il dibattito sul linguaggio sessista inteso come un insieme finito di questioni grammaticali decontestualizzate, sebbene importanti per l'uso quotidiano (la 'political correctness' ha comportato anche in Italia, come vedremo in seguito, tentativi di riforma finalizzati a un uso non sessista), è diventato sempre meno centrale all'interno delle discussioni femministe sulla lingua. Dall'interessamento a singoli fatti fonetici e fonologici (pronuncia e intonazione) o lessicali (scelta di vocaboli, uso di parole volgari, etc.), o alla produzione di frasi decontestualizzate, si è passati a studiare le differenze riscontrabili fra donne e uomini per quanto riguarda la produzione linguistica in contesti comunicativi cioè all'analisi del discorso.

Il discorso, più che la lingua di per sé, viene oggi considerato il 'main locus' per la costruzione (e la contestazione) di significati/atteggiamenti linguistici sessisti. Gli sforzi riformistici a livello di parole, desinenze, etc., vengono visti oggi come limitati e limitanti, come hanno provato anche i numerosi fallimenti, ormai riconosciuti, di introdurre riforme profonde nei sistemi delle singole lingue. I primi risultati di questo allargamento d'orizzonte degli anni '80-'90 hanno rivelato, per esempio, che le donne usano con maggior frequenza degli uomini forme ritenute proprie di varietà di prestigio, sono più sensibili all'autocorrezione e all'ipercorrettismo, evitano quelle forme sentite come non appartenenti alla varietà standard, per esempio quelle dialettali, etc. La ragione per cui le donne sarebbero più attente degli uomini alla norma linguistica dipende dalla loro insicurezza nei confronti della loro posizione sociale, e quindi dalla tensione a una qualche forma di identità e di riconoscimento. Ma questa visione piuttosto tradizionale del comportamento linguistico comunicativo è stata recentemente messa in discussione. Accanto al 'discourse' anche la competenza comunicativa, cioè la capacità non solo di comunicare ma di farlo in modo pertinente e appropriato alla situazione, è stata investigata alla ricerca di un'eventuale variazione dipendente dal genere. Le donne, per esempio, si caratterizzano per interruzioni e pause in conversazione, per una maggiore esitazione a prendere la parola o interrompere l'interlocutore, per una più consistente verbosità. In uno dei primi studi sulla questione (Smith and Connolly, 1972) la maggiore rapidità dimostrata dalle bambine rispetto ai coetanei maschi nel processo di acquisizione linguistica - che si concretizza in una produzione lessicale più ampia, migliore capacità di lettura, superiore abilità nello strutturare frasi complesse - viene interpretata come un tentativo di soddisfare le attese dei genitori, che dalle bambine appunto si aspetterebbero un comportamento linguistico di questo tipo. Anche nei processi di acquisizione linguistica, quindi, si potrebbero riscontrare variazioni riconducibili alla differenza di genere.

Lo stato degli studi in Europa

In Europa gli studi sulla rappresentazione linguistica di uomini e donne e sul carattere discriminatorio riscontrabile in certi usi della lingua cominciano oggi a presentare una certa vitalità, pur configurandosi ancora in gran parte come ricerche su singoli fatti o aspetti della questione, e mantenendo un certo intento prescrittivo che inficia la visione a largo raggio del problema dell'identità di genere. Recentemente tuttavia una ricerca di Abranches e Carvalho (1999), legata al Progetto Coeducazione, progetto pilota transnazionale coordinato dalla Commissione per la parità e per i Diritti delle Donne del Portogallo, e nella quale si fa riferimento anche ai lavori di Cameron (1990) e Pauwels (1998), ha sottolineato certi usi linguistici che permetterebbero di cogliere la dimensione universale di alcuni fenomeni. In particolare - e qui si riprende la dicotomia (ormai superata negli Stati Uniti) 'predominio maschile/subordinazione femminile', conseguente al riconoscere le donne come gruppo sociale - si sottolinea che il principio del maschile come genere dominante, variamente parametrizzato in ciascuna lingua, è causa alternativamente di invisibilità e di eccessiva visibilità delle donne: da un lato ne oscura la presenza, nascondendole sotto una morfologia maschile, e dall'altro, qualora venga usato il femminile anziché il maschile, ne enfatizza la presenza, così da farla apparire deviante rispetto alla norma.

La funzione di oscuramento si esplica principalmente a livello morfologico: la concordanza nel caso di referenti maschili e femminili è al maschile, e solo il maschile può essere non marcato. Abbiamo quindi 'Francesco e Lucia sono arrivati' e non 'sono arrivate', e l'uso del 'maschile generalizzante' quando usiamo il maschile per designare referenti generici o indefiniti, per esempio 'l'uomo è mortale'.

La funzione di enfasi, dai risvolti pesantemente negativi, si estrinseca sul piano semantico. Coppie di termini apparentemente equivalenti presentano spesso, infatti, asimmetrie semantiche legate al fatto che, su un piano generale, la forma maschile connota "potere, statuto, indipendenza, libertà", e quella femminile "trivialità, negatività, dipendenza e sesso". Abranches e Carvalho (1999) ricordano che Muriel Schultz (1975) "designò *deroga semantica delle donne* il processo sistematico di cambiamento linguistico che consiste nella svalutazione di parole associate alle donne tramite l'uso di spregiativi, e l'acquisizione di connotazioni sessuali negative". Riprendendo a questo proposito un saggio di Tennessee Clafin (1871), propongono alcuni esempi di asimmetria semantica tratti dal campo semantico dell'onore: cortigiano/cortigiana, uomo perduto/donna perduta, uomo libero/donna libera etc. Una funzione di enfasi, inoltre, si può riconoscere anche nei vuoti terminologici, cioè in quei casi dove si ha un'asimmetria semantica per la quale esiste solo la parola femminile e manca il corrispondente negativo: è il caso di concubina, prostituta, etc. che non hanno il corrispondente maschile perché 'gli uomini non (li) vogliono per sé'. E a proposito di linguaggio e sessualità, è da segnalare come la pornoglossia si caratterizzi per l'uso sia di termini al femminile per insultare donne sia di una costruzione (del tipo 'figlio di...'), applicata ai maschi che in ultima analisi, con effetto "boomerang", come notano le due autrici portoghesi, rimanda alla figura femminile.

Lo stato degli studi in Italia

In Italia le prime riflessioni sulla necessità di un uso cosciente della lingua per rispettare e sottolineare l'identità di genere risalgono alle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* (A. Sabatini 1987). I loro effetti si sono finora concretizzati solo nell'introduzione nella lingua italiana di una manciata di neologismi, per lo più nomi di mestieri e professioni (ministra, deputata, filologa), ma esse sono state essenziali per promuovere la riflessione sulla natura e l'uso della lingua in relazione alla differenza di genere. I lavori sulla questione non sono molti, ma è opportuno ricordare almeno *Donna & Linguaggio* (1995) una raccolta di saggi curata da Gianna Marcato e articolata in cinque sezioni nelle quali si esaminano, rispettivamente, i rapporti lingua-genere-sesso, la scrittura al femminile, l'uso linguistico e le matrici culturali, la fonetica e gestualità al femminile, e gli approcci lessicali alle tematiche della femminilità. Nella ricca introduzione la Marcato sottolinea la necessità di ricorrere ad un modello di analisi che faccia riferimento ad una struttura di comunicazione che riesca a collegare tra loro modelli di riferimento individuali e sociali così da permettere di considerare non solo il rapporto parlante-interlocutore, ma anche "i processi di percezione, rappresentazione, valutazione, che stanno alla base della conoscenza linguistica. Come vedremo più avanti, è proprio la considerazione della situazione comunicativa che guiderà alcune delle nostre proposte per un uso non sessista della lingua italiana, e l'acquisizione della differenza di genere.

Problemi nella lingua italiana

La lingua italiana, come le altre lingue romanze, ha una ricca morfologia che distingue il genere maschile da quello femminile. Comprende due classi principali per sostantivi e aggettivi: la prima possiede quattro desinenze distinte per genere e numero (es. gatto/-a/-i/-e, buono/-a/-i/-e), la seconda due desinenze distinte per numero (es. cantante/-i, facile/-i). In questo secondo caso è l'articolo a dirimere il genere: la cantante, il cantante. Esistono poi un gran numero di suffissi, talvolta non più riconoscibili all'interno di parole ormai lessicalizzate (es. -iere in 'infermiere') che complicano ulteriormente il pattern morfologico (il femminile di 'infermiere' è 'infermiera', quello di 'attore' è 'attrice', etc.). La lingua italiana obbliga, pertanto, a dichiarare il genere del referente per mezzo della desinenza o, qualora questa non sia distintiva, per mezzo dell'articolo. L'italiano conosce inoltre, e ne fa largo uso, la possibilità di usare il genere maschile come genere non-marcato, come una sorta di 'falso neutro'. Un primo esempio è dato dall'accordo al maschile di aggettivi e participi quando i referenti sono sia maschili sia femminili, come in 'Antonio e Cleopatra sono ritenuti due figure di primo piano della storia romana' (e non 'sono ritenute', anche se sarebbe ugualmente corretta la concordanza con il predicativo del soggetto). Un secondo esempio risulta dall'uso di termini di genere maschile per indicare la classe 'esseri umani' composta da uomini e donne: in una frase come 'chissà se fra cent'anni l'uomo abiterà sulla Luna' compare il termine 'uomo' ma il riferimento è agli uomini e alle donne. Può essere opportuno ricordare che la distinzione marcato-non marcato non è di esclusiva pertinenza della scienza linguistica, ma è ben nota alla mente umana, che l'applica disinvoltamente (anche

se, forse, inconsciamente) in diversi campi. Nelle coppie polari infatti si verifica spesso una sorta di sbilanciamento semantico per il quale uno dei due termini passa a designare anche il complesso che comprende entrambi gli opposti, assumendo una funzione non marcata. Quando diciamo, per esempio, 'quanto è grande?', facciamo riferimento alla nozione che include sia grandezza sia piccolezza, a una nozione, quindi, in un certo senso 'neutra' cioè non marcata quanto a grandezza, anche se consiste fisicamente dello stesso materiale morfologico che si ritrova nel termine marcato 'grande'. Naturalmente l'uso del maschile come genere non marcato è stato, ed è ancora sentito, come discriminante nei confronti delle donne.

Le *Raccomandazioni* del 1987 promuovevano, inventandolo ove necessario, un uso dell'italiano assolutamente attento a rispettare e sottolineare la differenza di genere. Ovviamente questo richiedeva interventi numerosi e sostanziosi sulla morfologia, dei quali venivano date spiegazioni minuziose e articolate. Riassumiamo qui di seguito le principali proposte:

- a) *Uso del maschile come genere 'non marcato'* - le *Raccomandazioni* suggerivano di usare 'persona' o 'individuo' invece di 'uomo', sostituendo quindi a 'diritti dell'uomo' l'espressione 'diritti della persona', etc.
- b) *Accordo grammaticale* - la grammatica prescrittiva impone che qualora si faccia riferimento a referenti di sesso maschile e femminile, l'accordo deve essere al maschile: 'Rosanna, Andrea e Chiara sono simpatici/partiti', quindi, e non 'simpatiche/partite'. Le *Raccomandazioni* consigliano di accordare aggettivi e participi passati con i nomi che sono in maggioranza, e in caso di parità con l'ultimo nome: 'Giulio, Lucia, Andrea e Chiara sono simpatiche', ma 'Giulio, Lucia, Chiara, e Andrea sono simpatici'.
- c) *Titoli professionali* - verso la metà degli anni '80 (ma anche oggi!), la lingua italiana non disponeva di termini femminili per indicare titoli professionali riferiti a donne per varie professioni di alto livello. Le *Raccomandazioni* propongono di creare la forma femminile, laddove non sia già disponibile, con la sola avvertenza di evitare le forme in -essa, sentite come riduttive, oppure di preporre al nome l'articolo femminile. Le varie modalità di formazione del femminile sono così analizzate, partendo dalla forma maschile già lessicalizzata:
 - *i termini -o, -aio/-ario, -iere mutano in -a, -aia/-aria, -iera* (es. appuntata, architetta, avvocata, capitana, chirurga, colonnella, critica, marescialla, ministra, prefetta, primaria, rabbina, notaia, segretaria, infermiera, pioniera, portiera);
 - *i termini in -sore mutano in -sora* (es. assessora, difensora, evasora, oppressora, etc.). I femminili in -essa corrispondenti a maschili in -sore devono essere sostituiti da nuove forme in -sora (es. dottora, professoressa, etc.);
 - *i termini in -tore mutano in -trice* (es. ambasciatrice, amministratrice, direttrice, ispettrice, redattrice, senatrice, accompagnatrice).

Nei seguenti casi non si ha adeguamento morfofonetico al femminile, ma solo l'anteponizione dell'articolo femminile:

- *termini in -e o in -a* (es. caporale, generale, maggiore, parlamentare, preside, ufficiale, vigile, custode, interprete, sacerdote, presidente, etc.; poeta, profeta, etc.);

- *forme italianizzate di participi presenti latini* (es. agente, inserviente, cantante, comandante, tenente);
- *composti con capo-* (es. capofamiglia, caposervizio, capo ufficio stampa, etc.).

A dieci anni dalla pubblicazione delle *Raccomandazioni* è possibile fare un bilancio. Da uno spoglio dei quotidiani più diffusi emerge che le *Raccomandazioni* sono state scarsissimamente accettate. Per quanto riguarda le proposte (a) e (b), si continua ad usare il maschile come genere non marcato, e a preferire il maschile per l'accordo di più nomi di diverso genere. Riguardo alla proposta (c), i termini maschili in -o prendono la desinenza in -a, oppure vengono usati con l'articolo femminile, solo quando denotano professioni/ruoli di alto livello: 'la ministra Giovanna Melandri', la candidata Russo Jervolino', 'la parlamentare Emma Bonino'. Risultano effettivamente evitate le parole in -essa, con l'eccezione di quelle ormai entrate nell'uso come 'campionessa, professoressa, dottoressa' (frequente è anche 'vigilessa'), e al loro posto si usa il maschile con l'articolo femminile, es. 'il (o la) vicepresidente del Senato Ersilia Salvato', etc. Più duttile e rispondente alle *Raccomandazioni* sembra essersi dimostrata certa terminologia medica riguardante la denominazione dei titolari di specializzazioni. Ma questo non è avvenuto per decisione spontanea o coercizione ministeriale, quanto per ragioni prettamente linguistiche. Il pattern del tipo dermatologo/-a/-i/-he è ormai radicato nella lingua italiana perché corrisponde a quello degli aggettivi (amico/-a/-i/-he), e ci si può ragionevolmente aspettare che esso evolva addirittura in dermatologo/-a/-hi/-he. Infatti se in linea di massima i nomi sdrucchioli in -ologo escono oggi in -òloghi se indicano cose (monologhi, dialoghi, sarcofaghi) e in -ologi se indicano persone (teologi, psicologi, etc.), già non mancano eccezioni a questa regola (sarcofagi da un lato e teologi, antropologi dall'altro) perché l'analogia che rappresenta uno dei meccanismi più forti nel mutamento linguistico, tende a livellare maschili e femminili nell'ambito della stessa professione. Si nota tuttavia la tendenza proprio da parte di donne (e questo potrebbe sembrare sorprendente) a preferire il titolo maschile al posto del femminile (a meno che questo non sia già entrato nell'uso, come nel caso di 'dottoressa', 'professoressa', ecc.) in base alla convinzione che esso indichi solo la 'funzione' senza far riferimento alla persona che la svolge⁸.

Le diverse situazioni comunicative

Le *Raccomandazioni*, al di là dei risultati ottenuti sul piano pratico, hanno avuto il merito di porre e di far circolare per la prima volta in Italia la questione di come l'identità di genere si rifletta sull'uso della lingua e in che modo: "l'impostazione androcentrica della lingua, riflettendo una situazione sociale storicamente situabile, induce fatalmente a giudizi che sminuiscono, ridimensionano, colorano in un certo modo, e, in definitiva, penalizzano, le posizioni che la donna è venuta oggi ad occupare" (A. Sabatini, 1987, p. 15). Però il tentativo di affermare la soggettività sessuata attraverso scelte linguistiche formali non sporadiche o limitate, ma a largo raggio, presuppone un intervento sul

⁸ O in base alla convinzione che sia premiante proprio il raggiungimento di tale funzione/professione.

sistema linguistico così profondo e radicale da arrivare a metterne in crisi quegli stessi criteri di sistematicità, tradizione, economia sui quali esso si fonda. E un profondo e inesorabile dissodamento di una lingua che ha richiesto secoli per consolidarsi risulterebbe comunque un'operazione lunga e difficile: il sistema della lingua e la sua norma d'uso sono il risultato di un lungo processo di assestamento storico, e non sono rapidamente modificabili, neppure d'autorità. Inoltre, cambiare la lingua non comporta automaticamente un mutamento di ideologia: si pensi alla politica linguistica fascista che ha imposto l'uso del Voi al posto del Lei: i rapporti interpersonali non ne sono risultati alterati, né quest'uso si è radicato nelle abitudini linguistiche degli italiani (anzi, la fine del regime con le sue tragiche conseguenze ne ha, se mai, accelerato l'abbandono nell'Italia repubblicana).

Il contrasto fra la norma linguistica, che prescrive certi usi e sembra bloccarne altri, e la necessità di una lingua agile, al passo con i tempi e rispettosa dell'identità di genere, è riconducibile alla distinzione fra lingua come sistema virtuale e la sua realizzazione testuale. La realtà linguistica dimostra che il rapporto tra 'sistema' e 'realizzazione' non è biunivoco, ma permette una certa gamma di variazione, di cui abbiamo già visto alcuni esempi. Che cos'è che 'permette' questa variazione sul piano pratico, e la giustifica su quello teorico? La risposta si legge già fra le righe dell'Introduzione alle *Raccomandazioni*: "sono evidenti le assurdità che oggi derivano dall'uso del maschile onnivale quando si considerino i vocaboli non isolatamente o in frasette artificiali, ma nel contesto di discorsi reali nei quali si intrecciano i riferimenti alla funzione con i suoi attributi e quelli alla persona, con tutte le sue caratteristiche naturali" e ancora "non è possibile separare nettamente il 'pubblico' dal 'privato': l'uso delle parole, e quindi dei titoli professionali, va osservato nelle situazioni comunicative reali e non su un foglietto di carta. Si immagini, ad esempio, una telefonata in cui si chiede se c'è 'il notaio', o 'l'architetto' e si sviluppa poi il discorso ('è occupato', 'è partito', 'è stato informato della mia telefonata?', 'è sceso al bar', 'è stato chiamato in cantiere', ecc.), quando in realtà si tratta di una donna, e con piena cognizione degli interlocutori".

Sul tema della varietà degli usi della lingua mi sembra utile allargare per un attimo il discorso a una questione più generale, trattata dallo stesso studioso (F. Sabatini, 1999, p. 153): troppo spesso, parlando degli usi della lingua, ci riferiamo solo al suo *sistema astratto* (quello descritto dalla "grammatica") e ignoriamo che la realtà della lingua è data dai vari *tipi di testo* che produciamo per rispondere alle esigenze delle diverse situazioni comunicative, anzi, meglio, dei diversi tipi di rapporto comunicativo che sussistono tra l'emittente e il ricevente. Non si spiegherebbe altrimenti perché non solo il lessico e la semantica, ma perfino la morfologia (e la punteggiatura!) di un testo saggistico o manualistico siano ben diversi da quelli di un testo normativo o tecnico-operativo (un regolamento, una legge, le istruzioni per l'uso di un apparecchio, ecc.).

Ciò non vuol dire che la norma linguistica non abbia valore. In una civiltà complessa la codificazione linguistica rappresenta una necessità. In contesti comunicativi rigidi quali quelli istituzionali, ad esempio, la lingua giuridica, i testi legislativi che richiedono un uso 'legale' della lingua, difficilmente ci si distaccherà dalla codificazione tradizionale, e quindi dal predominio del genere grammaticale maschile.

Ma in situazioni di comunicazione comune, sia essa scritta o parlata o trasmessa, la strategia è diversa: la lingua continua a seguire, per un processo naturale, le regole della

tradizione grammaticale, ma deve essere pronta anche a confrontarsi con l'uso quotidiano in una miriade di contesti comunicativi che richiedono agilità e capacità di adattamento per veicolare un messaggio rispondente alla nuova realtà. In situazioni di comunicazione comune la lingua può 'oscillare'. Se quindi in un contesto giuridico l'espressione 'il notaio Maffei' può riferirsi, in astratto, a un uomo come a una donna, in un contesto comunicativo nel quale si debba annunciare che la persona in questione ha aperto il testamento di suo marito si potrà usare la forma femminile 'la notaia Maffei, etc.'.

Indicazioni ragionevoli

Riconsideriamo ora, alla luce dell'importanza che abbiamo riconosciuto al rapporto situazione comunicativa-uso della lingua, le proposte delle *Raccomandazioni*. Escludiamo però quella che riguarda la morfologia: è improponibile, almeno in questo momento della storia dell'italiano, distinguere, per aggettivi e participi, tra accordo al maschile se tra più referenti prevalgono quelli di sesso maschile, o se l'ultimo di una lista è maschio, e accordo al femminile in caso contrario. Sembra assurda una linea che distingua tra 'Luigi e Maria sono andate' e 'Maria e Luigi sono andati', tanto più che comporterebbe anche 'I palazzi e le ville furono vendute' anziché 'I palazzi e le ville furono venduti'. Proponiamo di mantenere l'accordo al maschile: del resto, la tradizione ci ha consegnato l'uso del maschile (o la confluenza abbastanza generalizzata del neutro latino nel maschile) anche per i referenti inanimati, e questo dovrebbe essere sufficiente a eliminare qualsiasi sospetto di sessismo.

Concentriamoci quindi sull'uso del maschile non marcato e su quello dei titoli professionali al femminile. Coerentemente con la convinzione che l'uso della lingua si leghi alla situazione comunicativa, distinguiamo fra due tipi di situazione: quella interessata dalla 'comunicazione istituzionale', e quella che prevede una 'comunicazione comune' scritta, parlata o trasmessa.

La comunicazione istituzionale richiede un uso della lingua codificato e non suscettibile di variazione per così dire spontanea: la rigidità è infatti funzionale alla situazione comunicativa che richiede biunivocità fra termine usato e referente. In questi contesti il maschile non marcato fa riferimento alla 'classe' e non ai singoli individui che la compongono (e in italiano la classe degli oggetti animati, con poche eccezioni, è di genere maschile, es. il lupo è feroce, etc.). Si dirà quindi 'l'Ordine degli Ingegneri' piuttosto che 'l'Ordine degli Ingegneri e delle Ingegnere'. Si userà, ancora, il maschile non marcato per gli usi istituzionali: "La valutazione dei titoli si conclude con una graduatoria dei soli candidati giudicati idonei" (Gazzetta Ufficiale) fa riferimento, ovviamente, sia a candidati di sesso maschile sia a quelli di sesso femminile. Solo processi di lunga durata ed esplicite decisioni ufficiali potrebbero modificare questo stato di cose: magari passando attraverso gradi intermedi di ufficialità. (Un esempio: nei documenti con cui le università tedesche emettono bandi o danno altre comunicazioni anche esterne si distingue tra der Dekan e die Dekanin, 'il Decano' e 'la Decana').

La comunicazione comune permette invece di lasciar oscillare la lingua, e di creare forme femminili laddove non siano già entrate nell'uso. I dialetti, tra l'altro, rivelano un uso di forme femminili più alto di quello che si riscontra nell'italiano standard: è il caso per esempio del siciliano lu barbèri/la barbèra (it. barbiere/barbiera). (Ma i dialetti, si sa, sono

lingue che ineriscono e aderiscono a una realtà sempre concreta e priva di variazione diafasica). Perché allora tanta difficoltà ad accettare forme come 'ingegnera', tanto più che la disponibilità di 'infermiera', 'ragioniera', cassiera, etc. ne favoriscono la creazione? Intervengono qui fattori sociali e culturali per i quali alla donna non è ancora riconosciuta la piena possibilità di esercitare professioni di prestigio fino a ieri riservate agli uomini: finché si tratta di fare la cassiera, o la cameriera, va bene..., ma quando si punta più in alto, la situazione cambia. Quindi, ancora oggi, si 'permette' alle donne di svolgere la professione di chirurgo, avvocato, ingegnere ma, in un certo senso, 'non lo si dice'. Si tace il fatto. Non si nomina. E il 'non nominare' significa 'non riconoscere l'esistenza di qualcosa'... Proprio in contesti comunicativi comuni, nei quali il riferimento è a una persona precisa, sembra opportuno quindi sottolineare il genere grammaticale, e sanare così una anomala situazione di disparità per cui una donna non si identifica in un ruolo sociale e professionale⁹.

In alcuni casi la distinzione maschile/femminile è già stata regolata per legge così da diventare obbligatoria, come nelle offerte di lavoro. Si nota tuttavia, e può sembrare sorprendente, che spesso le donne stesse preferiscono essere qualificate con un titolo maschile anziché femminile. Ma il rifiuto di una forma non ancora entrata nell'uso, come nel caso di molti termini femminili che indicano professione, riflette la sensazione da parte delle stesse donne che la professione stessa non sia ancora ben definita, e la preferenza per quella maschile rischia di trasformarsi in un pericoloso autogol per la politica delle 'pari opportunità'.

Suggerimenti per i libri di testo

Preliminare a qualsiasi suggerimento è sottolineare il fatto che le questioni inerenti alle 'pari opportunità' e allo sviluppo dell'identità di genere nel contesto della formazione scolastica devono essere viste come un arricchimento culturale. In quest'ottica si pone allora come necessaria una 'dichiarazione' dell'autore, in premessa al testo, che ne sottolinei la libertà per quanto riguarda le scelte concrete inerenti il rapporto lingua-genere, ma ne chiarisca nel contempo le responsabilità: nessun autore può pensare di imporre, autonomamente, un nuovo corso alla lingua generando confusione linguistica negli alunni.

Il vero obiettivo è far prendere coscienza agli alunni dei fatti e dei problemi linguistici. A questo proposito è opportuno farli riflettere, sia inserendo una scelta di brani che facciano riferimento alle diverse situazioni comunicative sia, magari, proponendo una piccola scelta di pagine sull'origine del genere grammaticale, sul rapporto lingua-sesso/genere, e su quello lingua-pensiero/realtà. In un recente lavoro di Tatjana von Bonkewitz (1995) si sottolinea come i libri di testo siano pervasi da chiari atteggiamenti sessisti.

⁹ Il principio è valido e la tendenza pure; è però opportuno segnalare anche un altro fatto: la percezione fonica, ben prima che semantica, con cui è accolta la forma femminile di sostantivi maschili consolidati; questa percezione certo non secondaria in una lingua come l'italiano può anche facilmente scivolare o esser sentita con una connotazione pericolosamente grottesca. E il grottesco è una dote/tentazione perenne dell'italica gente [N.d.R.].

Più specificamente, l'uso della lingua riflette gli stereotipi e ruoli sociali tradizionali che discriminano le donne fino a farle scomparire, o le relegano negli angoli più angusti e polverosi della società. Manca inoltre nelle grammatiche, nota la von Bonkewitz (1995), qualsiasi riflessione sulle asimmetrie semantiche e grammaticali dell'italiano (da vedere nelle loro analogie o differenze dalle altre lingue "parallele" storicamente europee). E su queste carenze sembra necessario attirare l'attenzione di autori e editori.

È opportuno, infatti, che tutti coloro che sono interessati ai processi educativi riflettano su questo scollamento fra libri di testo e realtà. Se si vogliono fornire modelli socio-culturali adeguati al mondo nel quale viviamo sarà opportuno che già i libri della scuola elementare indirizzino verso la formazione di una coscienza dell'identità di genere curando non solo il contenuto dei testi, ma anche e soprattutto lo strumento che permette di veicolarlo: la lingua.

Conclusioni

La necessità di prendere in considerazione, e anche formulare se necessario, proposte di affinamento dell'uso linguistico laddove questo risulta irrispettoso dell'identità di genere, appare oggi come irrinunciabile. Se alcune proposte delle *Raccomandazioni*, come si è visto, devono fare i conti con una tradizione linguistica dura da smantellare perché interessa il piano morfosintattico, più facili da accettare, e forse già parzialmente recepite come una necessità da parte dei parlanti, risultano quelle che interessano il piano lessicale. Le oscillazioni alle quali oggi si assiste nell'uso quotidiano e in situazioni di comunicazione comune sono testimonianza della fatica con la quale la lingua si modifica 'a comando': occorrono decenni perché nuove forme si radichino nella lingua (a meno di non considerare le meteore lessicali destinate a scomparire in breve tempo), e secoli perché modificazioni più profonde prendano piede.

La realtà sociolinguistica italiana, la relativa novità associata al riconoscimento di uno *status* di piena dignità per le donne, la posizione politica ancora precaria (anche se non sono mancati casi di affermazione eclatante) che esse detengono nel nostro paese, sembra però suggerire di sottolineare l'identità femminile anche, ove possibile, con qualche forzatura linguistica, per evitare che il ruolo e, soprattutto, le identità femminili vengano oscurate sotto il tradizionale ombrello androcentrico. È ancora necessario, quindi, promuovere un'operazione di maggiore visibilità che in altri paesi è già stata compiuta, ma in Italia non risulta ancora superata.

Deve essere tenuto presente, tuttavia, che questa operazione esplicita solo una fase transitoria all'interno del processo che mira alla costruzione dell'identità di genere. Questa infatti non deve concretizzarsi nella creazione di neologismi o nella modificazione della morfologia, ma nell'acquisizione di una nuova coscienza linguistica. Lo sviluppo dell'identità di genere, è forse opportuno ricordarlo, ha come fine il riconoscimento della piena dignità, parità e importanza del genere femminile e di quello maschile, e si pone oggi come requisito indispensabile per la formazione personale, culturale e sociale delle nuove generazioni. Formare la coscienza critica degli adolescenti è per tutti coloro che operano nel campo dell'educazione, sia come insegnanti sia come autori e editori di testi da proporre alle nuove generazioni, il primo passo in questa direzione.

Bibliografia

- G. Abranches - E. Carvalho, *Linguaggio, potere, educazione: il sesso degli abbiçi*, Comisao para Igualdade e para os Direitos das Mulheres, Minerva do Comercio, Lisbona 1999.
- D. Baron, *Grammar and Gender*, Yale University Press, New Haven and London, 1986
- G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Bari 1985.
- G. Berruto, *La sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992.
- D. Cameron, *Gender, Language and Discourse: a Review Essay*, in "Signs", 23, 4, 1998, pp. 945-973.
- D. Cameron, *Feminist Linguistics: a Response to Bent Preisler's Review; Deconstructing 'feminist linguistics'*, "Journal of Sociolinguistics", 2, 2, 1998, pp. 281-295), "Journal of Sociolinguistics", 3, 1, 1999, pp. 121-139.
- J. Coates, *Women, Men and Language*, Studies in Language and Linguistics, Longman, London 1986.
- J. Coates, *Women Talk: Conversation between Women Friends*, Blackwell, Oxford 1996.
- I. Fodor, *The Origin of Grammatical Gender* in "Lingua", 8, pp. 1-41.
- R. Gill, *Relativism, Reflexivity and Politics: Interrogating Discourse Analysis from a Feminist Perspective*, cfr. infra Wilkinson and Kitzinger 1995, pp. 165-86.
- J. Holmes, *Women language and identity*, "Journal of Sociolinguistics", 1-2, 1997, pp. 195-223.
- Ch. Kramer, B. Thorne, N. Henley, *Perspectives on Language and Communication*, "Signs", 3, 3, 1978, pp. 638-651.
- R. Lakoff, *Language and Woman's Place*, Harper and Bazar, New York 1975.
- G. Lepschy, *Sexism and the Italian Language*, "The Italianist", VII, 1989, pp. 158-169.
- G. Lepschy, *Lingua e sessismo* in "L'Italia Dialettale", 1988, pp. 7-37.
- M. Macaulay - C. Brice, *Don't touch my projectile: Gender Bias and Stereotyping in Syntactic Examples*, "Language", 74, 4, 1997, pp. 798-825.
- Marcato G. (a cura di), *Donna e Linguaggio*, Atti del Convegno Internazionale di studi Sappada-Plodu, 26-30.6.1995, Cleup, Padova 1995.
- S. McConnell-Ginet, *Language and Gender*, in F.J. Newmeyer (ed.), *Linguistics: The Cambridge Survey. IV. Language: The Socio-Cultural Context*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 75-99.
- A. Meillet, *Le genre grammatical et l'élimination de la flexion e La catégorie du genre et les conceptions indo-européennes*, in *Linguistique historique et linguistique générale*, Champion, Paris 1921, pp. 199-210 e 211-229.
- J. Milroy - L. Milroy, *Authority in Language*, RKP, Londra, 1986.
- A. Pauwels, Recensione di H. Kotthoff, R. Wodak (eds.), *Communicating Gender in Context*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 1997 e di R. Wodak (ed.), *Gender and Discourse*, Sage, London 1997 in "Journal of Sociolinguistics", 3, 4, 1999, pp. 574-579.
- B. Preisler, *Deconstructing 'feminist linguistics'*, "Journal of Sociolinguistics", 2, 2, 1998, pp. 281-295.

- A. Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987.
- F. Sabatini, "Rigidità-esplicitzza" vs "elasticità-implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi', in G.Skytte-F.Sabatini, *Linguistica Testuale Comparativa*, Atti SLI, Copenaghen 5-7.2.1998, Museum Tusulanum Press, Copenaghen 1999, pp. 141-172.
- D. Stewart, *Forms for Women in Italian*, "The Italianist", VII, 1987, pp. 170-192.
- A. Uchida, *When Difference is "Dominance": a Critique of the 'Anti-Power Based' Cultural Approach to Sex Differences*, "Language in Society", 21, 1992, pp. 547-568.
- T. von Bonkewitz, *Lingua, genere e sesso: sessismo nella grammaticografia e in libri scolastici della lingua italiana*, in Marcato G., 1995, pp. 99-110.
- S. Wilkinson, C. Kitzinger (eds.), *Feminism and Discourse: Psychological Perspectives*, Sage, London 1995.
- M. Yaguello, *Les mots et les femmes*, Payot, Parigi 1978.